

Un programma senza programmazione

Al Congresso della DC, il segretario Rumor nella sua relazione, è stato assai cauto sull'argomento «programmazione», ridotta alla «grande cornice nella quale le libere scelte del privato perseguono la via della maggiore convenienza». «Le idee di Rumor, in materia di programmazione, sono anteriori alle prime enunciazioni di Vanoni» — ha detto Donat-Cattin, esponente della corrente di «Forze Nuove».

Nella DC ed anche nel suo gruppo di maggioranza, c'è sul tema «programmazione» la più grande varietà di opinioni. Intanto si rinvia ogni atto concreto, ogni misura che muova in direzione appunto di una politica di piano. E sul piano governativo, il programma è la «cornice» di cui parla Rumor. Un programma senza programmazione che risponde ai bisogni dei monopoli.

Una discriminante può essere colta nelle varie posizioni, quando si passi dalle enunciazioni alla realtà. Da una parte ci sono tutti coloro che sostengono la validità del tipo di sviluppo che si è avuto nel corso di questi anni in Italia. Per costoro — da Scelba a Piccoli — il «miracolo» italiano era veramente un «miracolo» che è stato turbato negli ultimi anni soltanto dal fatto che i lavoratori hanno ottenuto certi aumenti salariali.

Dall'altra parte stanno coloro che, nella D.C., criticano invece il tipo di sviluppo economico degli anni che sono andati dal 1950 al 1960. «L'aggravamento della situazione economica è da rapportarsi — ha detto Pastore alla tribuna del congresso — alla massa dei problemi irrisolti che ci siamo trascinati per tutta la gestione della formula centrista». «I problemi che sono alla ribalta — ha aggiunto Fanfani — non sono problemi congiunturali ma problemi di fondo, sorti nel sistema, perché esso lasciò in gran parte al caso od alla convenienza individuale, di determinare le direzioni molteplici, le collocazioni territoriali, l'intensità dello sviluppo».

In questa critica al tipo di sviluppo della economia italiana negli anni cosiddetti del «miracolo» convergono fanfaniani, sindacalisti e basisti, contrapponendosi in modo esplicito alla impostazione dorotea. E solo da una critica al tipo di sviluppo economico precedente può nascere una impostazione della programmazione che non abbia come obiettivo soltanto quello di «orientare le scelte degli imprenditori attraverso la creazione di motivi di convenienza economica» — come afferma il ministro Colombo.

Ma è chiaro che a questo punto le contraddizioni sono troppo grosse e numerose per consentire all'interno della DC un discorso unitario che non sia contemporaneamente un discorso così «cauto» da apparire, in realtà, soffocante di ogni esigenza di rinnovamento. Così come è chiaro che, inevitabilmente, chi parte da una critica del tipo dello sviluppo economico di questi anni non può, ad un certo punto, sfuggire al dialogo diretto con coloro che, come i comunisti, questa critica coerentemente hanno portato avanti, e non da ieri, a tutti i livelli.



La discussione di Renato Guttuso

L'alternativa: programmazione democratica

A due anni dal Congresso di Napoli è crollata l'ipotesi fondamentale sulla quale la DC aveva fondato i suoi propositi riformistici, i suoi intenti programmatici. L'ipotesi era che il settore industriale del paese si sarebbe sviluppato in modo ininterrotto, e secondo gli elevati ritmi del «miracolo», in base alle scelte spontanee (non controllate dallo Stato) dei gruppi monopolistici; e che, quindi, poggiare sulle scelte di tali gruppi era possibile, con un intervento dello Stato limitato ai settori arretrati (campagne, Mezzogiorno, scuola, sanità ecc.) risolvere gli squilibri e le contraddizioni del paese.

Il PCI dimostrò fin dall'inizio, con estrema chiarezza, che questa via era sbagliata, che questa non era la «programmazione democratica», che affidarsi alle scelte spontanee dei monopoli (anziché controllarle e subordinarle ai fini di interesse generale) significava lasciare l'economia esposta a tutte le contraddizioni dello sviluppo monopolistico. L'ondata di licenziamenti e riduzioni d'orario che investe le fabbriche è una prova che i comunisti hanno visto e vedono giusto.

Finito il miracolo i monopoli cercano nuove vie per accrescere la propria produttività, per rendere competitivi sul mercato internazionale i propri costi. E così come le vie da essi battute per questo stesso fine durante gli anni del «miracolo» non solo non hanno risolto i problemi del paese ma li hanno aggravati minando la capacità di assorbimento della produzione del mercato interno, ora l'iniziativa monopolistica (la concentrazione di capitali all'interno e all'estero; l'occupazione dello spazio produttivo prima lasciato a piccole e medie aziende; la subordinazione sempre più grave delle industrie di Stato, la riduzione dei programmi di investimento di queste aziende ecc.) determina nuove e più gravi contraddizioni, i licenziamenti, l'intensificazione dello sfruttamento, la riduzione dei salari, cioè apre grosse breccie in quei livelli d'occupazione e salariali che costituivano un «vanto» del precedente sviluppo monopolistico. La produttività generale dell'apparato economico del paese si abbassa per consentire l'elevamento della produttività dei monopoli. Settori essenziali (come quello delle macchine elettroniche) passano sotto il controllo del capitale straniero.

L'unica alternativa a questa via dei monopoli è la programmazione democratica, una politica diversa, dunque, che subordini le scelte dei monopoli ai fini di interesse generale, che aumenti la produttività di tutto l'apparato produttivo nazionale, concentrando prima di tutto gli investimenti sulla ricerca scientifica, sulla produzione dei beni di investimento, sull'istruzione professionale e garantisca occupazione e salari e uno sviluppo della democrazia nel paese.

Da quattro grandi città allarme e prospettive

Torino

A Torino, dopo gli ultimi provvedimenti della FIAT, della Lancia, della SNIA e della Olivetti, per citare solo le aziende più grosse, oltre metà degli addetti all'industria lavora a orario ridotto; la massa salariale globale ha subito negli ultimi tempi una decurtazione di alcuni miliardi al mese; il settore dell'edilizia e numerosissime piccole e medie industrie attraversano una fase di vera e propria crisi che ha conseguenze dirette sull'occupazione. Uno degli aspetti più significativi è costituito dal rovesciamento della tendenza propria della Torino del «miracolo»: dopo molti anni di ininterrotto sviluppo, oggi la popolazione non aumenta. Nel mese di agosto anni essa è diminuita di 579 cittadini.

Decisivo è in tutto ciò il tentativo dei grandi gruppi monopolistici di dare un nuovo assetto al loro dominio economico e politico, attraverso un accelerato sviluppo della concentrazione finanziaria e produttiva, e attra-

verso il ricorso all'intervento del capitale straniero, che può rappresentare un grave pericolo per la stessa indipendenza economica del Paese e un ostacolo obiettivo alla programmazione democratica.

Questa tendenza è confermata dal fatto che la FIAT, nel momento stesso in cui riduce l'orario, procede ad un ulteriore aumento della propria produzione che ha la sua base essenziale in una crescente intensità del lavoro.

Di fronte a questo disegno dei gruppi monopolistici, che per la sua stessa natura coinvolge tutta la prospettiva dell'economia nazionale e i fondamenti stessi della vita democratica, la battaglia della classe operaia per salvaguardare l'occupazione e per affermare nuovi diritti di comunità stretto con una lotta unitaria e nazionale per un diverso sviluppo dell'economia e della società. Ecco l'attualità e l'urgenza di una programmazione economica che deve avere una premessa in una politica di con-

trollo democratico sugli orientamenti produttivi. L'avvenire dell'economia torinese è quindi legato alla soluzione dei grandi problemi di struttura del Paese. In questo quadro deve collegarsi, con una sua propria funzione, lo stesso sviluppo della FIAT, le cui scelte e i cui indirizzi non debbono più essere lasciati all'arbitrio di pochi, ma debbono armonizzarsi con le esigenze più generali della società.

Ugo Pecchioli
Segretario della Federazione del PCI di Torino

Milano

Sono già oltre 170.000 gli operai che a Milano hanno visto diminuito l'orario e la paga. Le ore liquidate dalla Cassa integrazione per chi lavora meno di 40 ore settimanali sono giunte a un milione e seicentomila nel luglio scorso, e sono aumentate ancora in settembre. Continua lo stitilicizio dei licenziamenti e se ne annunciano altri.

Protesti cambiari e fallimenti di piccole e medie industrie

sono cresciuti, rispetto allo scorso anno (lo dice la Camera di Commercio) del 35-40 per cento. I settori meccanico ed edile sono quelli maggiormente colpiti; ma anche altri manifestano segni di stagnazione e di regresso. Per la prima volta dopo molti anni l'immigrazione a Milano ha subito un netto calo (da 95.000 a 29.000 arrivi).

Ciò non significa che siamo ad un crollo della economia milanese, giacché essa possiede una robustezza assai grande e i fenomeni negativi investono, per ora, soltanto una parte relativamente modesta dell'insieme.

Il processo in atto, qui come altrove, è quello di una concentrazione finanziaria. Un esempio è dato dalla fusione della Montecatini con la SADE che ha rafforzato il capitale del monopolio chimico di altri cento miliardi. Continua e si intensifica lo sforzo per salvare il profitto, per aumentarlo diminuendo l'occupazione operaia, spremendo più lavoro nello stesso numero di ore.

Ci si propone così di promuovere un rilancio economico: ma esso dovrebbe avvenire ripulendo le contraddizioni, i mali e le ingiustizie del passato. E, inoltre, l'attuale contrazione dei consumi dice che un tale rilancio ha delle incognite assai gravi anche nell'immediato futuro poiché minaccia di provocare ulteriori difficoltà a «tempi lunghi» per la ripresa. Di fronte a tale situazione, i comunisti milanesi si propongono non solo di sostenere con ogni forza le azioni autonome del sindacato per contrastare le minacce al salario e all'occupazione, ma anche e soprattutto di sviluppare tra i lavoratori una maggiore unità intorno all'obiettivo politico di una programmazione economica, capace di orientare in modo sano la ripresa economica, con un riesame dei settori su cui investire per uno sviluppo che sia anche accrescimento di civiltà.

Aldo Tortorella
Segretario della Federazione del PCI di Milano

Roma

La situazione a Roma continua ad essere pesante. Aumenta il costo della vita, si esasperano i grandi problemi sociali (trasporti, scuola, servizi), vi è una continua, anche se lenta, riduzione della occupazione, particolarmente nell'edilizia dove si calcolano a circa 20.000 gli occupati in meno, mentre vi è una riduzione del lavoro dipendente (18.000 addetti in meno sull'anno scorso, quasi tutte donne) ed anche dei dirigenti ed impiegati (17.000 in meno).

Per affrontare questa situazione noi abbiamo proposto per Roma una politica fondata su questi punti: a) controllo dei prezzi; b) politica del credito a favore della piccola e media industria; c) un piano di finanziamento per l'edilizia popolare; d) una espansione della pubblica spesa. Ma i problemi di Roma sono ben più profondi. E' quasi del tutto incomprensibile come Roma possa avviarsi rapidamente verso i tre milioni di abitanti senza un apparato in-

dustriale moderno, con il settore commerciale gonfiato in modo eccessivo; con una carenza di servizi ogni giorno più acuta; con un'agricoltura regionale gravata da pesante rendita fondiaria ed in notevole parte arretrata; con un particolare peso della speculazione delle aree; e con una spesa pubblica quasi interamente assorbita dalla Pubblica amministrazione. Il problema più urgente delle forze democratiche è quello di fermare questo tipo di sviluppo, di contrastarlo, e di imporre uno diverso, armonico, che punti in pari tempo sulla riforma agraria, sulla riforma della Pubblica amministrazione, su una intensa politica di sviluppo industriale. Per determinare questo nuovo e diverso tipo di sviluppo della capitale è necessario un adeguato coordinamento degli indirizzi e delle lotte della capitale con quelle dei grandi centri del Mezzogiorno e delle zone altamente industrializzate del Nord.

Gli indirizzi del MEC e del governo spingono invece ad una più alta concentrazione indu-

striale di certe zone dell'Italia settentrionale e ad una integrazione di questa nell'area capitalistica europea.

Renzo Trivelli
Segretario della Federazione del PCI di Roma

Napoli

Anche in provincia di Napoli si manifestano ormai in misura preoccupante fenomeni di rallentamento o di crisi dell'attività produttiva, di stagnazione e caduta dell'occupazione e di riduzione degli orari di lavoro. Questi fenomeni riguardano alcuni settori in modo particolare, ma incidono egualmente in modo assai grave in una economia come quella napoletana, strutturalmente già così debole. Si pensi alla caduta che si re-

gistra nell'attività edilizia: nel maggio '64 si sono costruiti 2.558 vani contro 4.127 del maggio '63, e nel giugno 1.888 contro 5.638. Si pensi alla diminuzione delle opere pubbliche con l'importo è sceso da 4.302 milioni nel I. trimestre del '63 a 3.643 milioni nel I. trimestre del '64, con una conseguente riduzione di 48 mila giornate-operaio. La politica di riduzione della spesa dello Stato e degli Enti locali non può non pesare in modo particolarmente grave in province come quelle di Napoli e del Mezzogiorno, dove l'iniziativa privata è tradizionalmente così limitata.

Questa politica fa sentire i suoi effetti negativi anche nell'insufficiente sviluppo di quel settore decisivo per la vita industriale ed economica napoletana che è costituito dalle partecipazioni statali. In varie aziende IRI riscontriamo anzi situazioni di pesantezza (la più allarmante è quella dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco). I 3.500 licenziamenti e le ri-

duzioni di orario (6.500 operai solo nella metalmeccanica) hanno dato ai salari un colpo che si è aggiunto a quello gravissimo che è venuto e viene dal continuo aumento del costo della vita; il tutto in una situazione repressiva che a Napoli è sempre rimasta — nonostante i successi conseguiti — particolarmente depressa. Ai licenziamenti derivanti da difficoltà reali delle aziende o da crisi di iniziative precarie, e talvolta chiaramente speculative, si intrecciano i licenziamenti di rappresaglia e di intimidazione. Le lotte in corso a Napoli per i premi di produzione nelle aziende metalmeccaniche (dalla Mecfond alla FMI), per nuove conquiste contrattuali e salariali, per la difesa dei livelli di occupazione, per una nuova politica di sviluppo produttivo ed economico napoletano che è costituito dalle partecipazioni statali. In varie aziende IRI riscontriamo anzi situazioni di pesantezza (la più allarmante è quella dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco). I 3.500 licenziamenti e le ri-

Giorgio Napolitano
Segretario della Federazione del PCI di Napoli